

Enrico Fierro

ROMA Il regista del Grande complotto contro la Dc e Giulio Andreotti ora ha un nome e un cognome: Luciano Violante. I vari Bondi, Cicchitto, ma anche ex liberali e democristiani ora arruolati ad Arcore e dalla memoria assai labile, fissano una data precisa, 23 settembre 1992: quello fu l'inizio della grande congiura. Quel giorno Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini, presidenti di Camera e Senato, nominarono Violante Presidente della Commissione parlamentare antimafia.

Insieme a 25 senatori e altrettanti deputati, il parlamentare dei Ds è chiamato ad indagare sulle nuove mafie. Ma c'è una novità di non poco conto: la legge che istituisce la Commissione impone di indagare sul nesso tra mafia e politica. Sono gli anni degli omicidi politici eccellenti e delle stragi (Lima, Capaci, l'assassinio di Ignazio Salvo) che scuotono la società e i Palazzi. E' utile ritornare con la memoria a quel periodo, anche per chiarire alcuni ricordi oggi troppo sbiaditi. Dice, ad esempio, il senatore Andreotti: «Quando era Presidente dell'Antimafia, Violante fece una grandissima scorrettezza nei miei confronti... Arrivò una telefonata anonima che diceva che andando ad un certo indirizzo si potevano avere notizie sulla morte di Pecorelli, e Violante la mandò al pm di Palermo Scarpinato, che Dio solo sa cosa c'entra, tanto è vero che tre giorni dopo venne fuori il mio nome e la cosa fu mandata a Roma e poi a Perugia». Fermiamoci qui, perché sul punto la polemica è antica, e già in una intervista sul settimanale «Panorama» del 21 agosto di quest'anno, il senatore a vita solleva la questione. Sette giorni dopo, risponde Violante.

«La lettera - si legge - fu da me inviata al dottor Roberto Scarpinato, sostituto procuratore a Palermo, il giorno 5 aprile 1993, mentre il processo per l'omicidio Pecorelli fu trasferito da Roma a Perugia molti mesi dopo, tra la fine del 1993 e i primi giorni del '94. Quel 5 aprile, ricostruisce Violante, l'allora Presidente dell'Antimafia ricevette una telefonata anonima relativa all'omicidio del direttore di «Op». Violante informò il procuratore di Roma Michele Coiro, capo della Direzione distrettuale antimafia, per chiedergli se «agli uffici romani interessava avere una comunicazione formale della telefonata che mi era pervenuta». Dopo pochi minuti Coiro richiamò e disse che non c'era bisogno di una lettera formale, aggiungendo che la vicenda poteva interessare anche la procura di Palermo. Che stava indagando sull'omicidio Pecorelli, e la cosa era pubblica fin dal 28 marzo. Violante chiamò la procura e chiese di parlare con il procuratore Giancarlo Caselli, che in quel momento era assente, il magistrato disponibile era Scarpinato, che preferì avere una comunicazione scritta. Cosa fatta. Aggiunge Violante nella lettera a «Panorama»: «Non sapevo e non so se queste notizie fossero "grandi", come sostiene il senatore Andreotti, o del tutto irrilevanti. Anche in quell'occasione ho ritenuto opportuno, nel quadro della leale collaborazione con i poteri dello Stato, trasmettere all'autorità giudiziaria le notizie di cui la Commissione era venuta in possesso».

I racconti di oggi di Andreotti su cosa fece Violante sono già stati confutati dall'interessato su Panorama

Quando la Destra accusava Andreotti all'Antimafia...

Sostiene ancora il senatore Andreotti: «Violante mi aveva chiesto se volevo essere sentito dalla commissione. Dissi di sì, sto ancora aspettando». Anche qui le cose stanno in modo un po' diverso. Vediamo. Si inizia a parlare della convocazione dei «politici» il 27 ottobre del '92, quando l'ufficio di Presidenza dell'Antimafia stabilisce il proprio programma di lavoro. I nomi sono quelli di Giulio Andreotti, Aristide Gunnella e Mario D'Acquisto. La Commissione inizia a lavorare, vengono ascoltati pentiti come Contorno, Buscetta, Mutolo, Messina. Il quadro dei rapporti tra mafia e politica comincia a delinearsi. Ma il 27 marzo sull'Antimafia piomba la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti da parte dei magistrati palermitani. «A

questo punto - spiega Luciano Violante in una nota del 26 ottobre 1999 -, per evitare una sorta di processo pubblico fatto da 50 parlamentari nei confronti del senatore Andreotti, confondendo i documenti di Palermo, con i documenti dell'Antimafia, decidemmo di non procedere a questa audizione, fermo restando che quei parlamentari imputati, indiziati, accusati, che ritenevano di essere sentiti dall'Antimafia potevano chiederlo e la Commissione li avrebbe sentiti. Il senatore Andreotti non ce lo chiese. Ce lo chiesero altri, per esempio il senatore Gava, che fu ascoltato».

Ma il punto vero della polemica di queste ore, è la sentenza della Cassazione sull'omicidio Pecorelli, è la relazione della Commissione sui rapporti tra mafia e politica, che

“ Dopo la sentenza Pecorelli, Taradash oggi accusa Violante
Così 10 anni fa: «La relazione individuale come responsabili delle connessioni politico mafiose solo i morti e gli invalidi»



Il senatore a vita Giulio Andreotti durante il processo di Perugia
In basso
La deposizione di Tommaso Buscetta (di spalle) al processo per l'omicidio di Mino Pecorelli nel 1996

Il ministro Altero Matteoli nel '93 definì troppo morbide le conclusioni della Commissione Biondi giudicava la relazione importante

la commissione Antimafia del '93

Cinquanta parlamentari lavorarono con Violante

Ecco la composizione della Commissione antimafia presieduta da Luciano Violante. 50 parlamentari (25 senatori e 25 deputati), 16 Dc, nove Pds, sette Psi, quattro Lega, tre Rif.Com., due Pri, due Msi-Dn, due Misto, e uno ciascuno per Pli, Psdi, Verdi, Lista Pannella e Rete. - Questi i nomi dei senatori: Carlo Balesi (Dc), Luigi Biscardi (Misto), Erminio Enzo Boso (Lega), Massimo Brutti (Pds), Ivo Butini (Dc), Paolo Cabras (Dc), Maurizio Calvi (Psi), Sergio Cappelli (Lega), Umberto Cappuzzo (Dc), Salvatore Crocetta (Rif. Com.), Achille Cutrera (Psi), Saverio D'Amelio (Dc), Aldo De Matteo (Dc), Giovanni Ferrara Salute (Pri), Michele Florino (Msi), Albino Fontana (Dc), Salvatore Frasca (Psi), Carmine Garofalo (Pds), Salvatore Ladu (Dc), Giorgio Postal (Dc), Umberto Ranieri (Pds), Santi

Rapisarda (Psi), Ersilia Salvato (Rif. Com.), Carlo Smuraglia (Pds), Grazia Zuffa (Pds).
I deputati sono: Giovanni Acciaro (Misto), Piero Angelini (Dc), Giuseppe Ayala (Pri), Antonio Bagnone (Pds), Alfredo Biondi (Pli), Mario Borghesio (Lega), Antonino Buttitta (Psi), Francesco Cafarelli (Dc), Carlo D'Amato (Psi), Romano Ferrauto (Psdi), Pietro Folena (Pds), Ombretta Fumagalli (Dc), Alfredo Galasso (Rete), Tano Grasso (Pds), Ferdinando Imposimato (Pds), Altero Matteoli (Msi), Rosario Olivo (Psi), Romeo Ricciuti (Dc), Vito Riggio (Dc), Luigi Rossi (Lega), Massimo Scalia (verdi), Enzo Scotti (Dc), Enzo Sorice (Dc), Mario Taradash (L.Pannella), Girolamo Tripodi (Rif.Com.). A pochi mesi dalla conclusione dei lavori, per la Dc entrò in Commissione Clemente Mastella.

«Una sentenza non riabilita un partito»

Galasso, avvocato di parte civile per la famiglia Pecorelli: non si butti via la ricostruzione dei legami mafia-politica

Gianni Cipriani

ROMA Più che una sentenza, da rispettare come tutte le sentenze, sta diventando il pretesto per una restaurazione. O, meglio, per una campagna che vuole negare ciò che per ogni cittadino è una verità incontrovertibile: i legami mafia-politica, che negli anni bui della Repubblica furono il fondamento di un sistema di potere criminale e assassino. L'avvocato Alfredo Galasso, che nel processo di Perugia è stato parte civile per conto della famiglia Pecorelli, è assai amareggiato (si potrebbe anche dire arrabbiato) per le strumentalizzazioni di queste ore dopo il pronunciamento della Cassazione. Ed è molto chiaro: «Rispetto per mio costume professionale qualunque sentenza. Anzi, io rispetto anche quelle di primo e di secondo grado e non le considero alla maniera del professor Coppi (il difensore di Andreotti, ndr) che le ha definite "orrori". Nello stesso tempo, però, non credo che una sentenza della Cassazione possa cancellare di colpo né un decennio di lavoro giudiziario e nemmeno - o soprattutto - una parte di storia di questo paese. Insomma se dobbiamo limitarci a considerare la sentenza delle sezioni riunite un prov-

vedimento con il quale si fissano i criteri di interpretazione della legge, allora io aspetto con interesse di leggere la motivazione. Ma se la dobbiamo considerare una sorta di una riabilitazione di un partito o di un suo pezzo ingiustamente accusato, allora non ci sto».

Mi pare di capire che, dal suo punto di vista, una assoluzione non può essere utilizzata per cancellare totalmente la ricostruzione storico-politica di alcune vicende italiane, come ad esempio le collusioni istituzionali di Cosa Nostra.

«Questi anni sono stati attraversati dalla verifica di un sistema di potere politico-mafioso, del quale si è anche discusso e molto in sede giudiziaria. Ma quel che è accaduto è sotto gli occhi di tutti. Mi riferisco alla tragica serie di fatti e comportamenti che hanno determinato quella lunga lista di omicidi, tra cui Mino Pecorelli, Mario Francesco, Peppino Impastato, Pippo Fava. E ancora uomini politici come Pio La Torre, magistrati, poliziotti, imprenditori. Tutto questo è accaduto? Oppure la univa verità che se ne dovrebbe ricavare è che indagare i malfatti dei giudici hanno determinato l'uccisione della Dc? Lo ripeto: a questa riscrittura di una vicenda storica così

complessa come quella del nostro paese, proprio non ci sto».

Cosa si dovrebbe fare, allora?

«Io credo che il lavoro, sia dei giudici sia di coloro - mi riferisco ai politici - che anche trasversalmente hanno a cuore le sorti di questo paese e ritengono sbagliato distruggere la memoria di questo sistema di criminalità e di corruzione, debba procedere con intensità rinnovata. Proprio perché occorre opporsi ad una deriva che dalla lontana epoca della impunità per tutti i potenti della terra, politici, imprenditori e perfino magistrati, rischia ora di ricoprire nuovamente tutto quello che è successo e tutto quello che succede. Temo che in alcuni ambienti politici, giornalistici e giudiziari vi sia la tentazione di chiudere definitivamente una parentesi. Non di assolvere solo Andreotti».

A suo giudizio non c'è una risposta assai decisa?

«Ripeto ancora che in questi momenti dovremmo reagire con la stessa determinazione con la quale reagimmo in tanti all'epoca. Questo perché davvero c'è il rischio di una normalizzazione che ritorna prepotentemente e in modo anche più grave rispetto a quanto non fosse accaduto anche in altri momenti. Perciò ritengo che, anche nel rispetto di un esito giudiziario,

non si possa da parte di chi ha partecipato in questi anni ad una azione seria ed articolata di contrasto al sistema di potere mafioso avere adesso un atteggiamento difensivo. Un tono sommessivo, quasi per chiedere scusa, che pure ho avvertito in una serie di interviste e interventi. Come se si volessero a prendere le distanze da qualcosa di sbagliato che è stato fatto».

Un errore, a suo giudizio...

«A mio giudizio, piuttosto, bisognerebbe prendere le distanze dall'uso strumentale di questa vicenda giudiziaria, con il quale si cerca di recuperare pienamente un regime di impunità per i personaggi eccellenti di ieri, di cui forse importa poco, ma soprattutto per gli eccellenti di oggi, di cui invece importa moltissimo».

Al di là dell'esito finale, dagli atti del processo non emerge una realtà così cristallina. Non è così?

«Ciò che appare reale nell'intera vicenda giudiziaria ma è che l'omicidio Pecorelli è intervenuto in un momento nel quale la vicenda Moro rischiava di diventare una mina esplosiva per l'intero sistema politico. Nel momento in cui ci si adoperava in ogni modo per salvare l'impero corrotto di Sindona (l'omicidio di Ambrosoli risale a quel periodo, l'11 luglio

1979) ci si avviava ad un rinnovo anticipato del Parlamento in un clima molto difficile, come quello del potere mafioso avere adesso un atteggiamento difensivo. Bisognava che Andreotti traghettasse dall'una all'altra esperienza, come poi è accaduto. Questo è il contesto. Ed è il medesimo per il quale si uccide a Palermo Mario Francesco, perché stava scoprendo all'epoca ciò che nei vertici di Cosa Nostra si stava determinando: l'ascesa sanguinaria dei corleonesi. Insomma ci sono elementi che dimostrano un sistema di potere articolatissimo. Ed io aggiungo: guai se in un circuito democratico ci limitassimo a considerare solo le responsabilità penali. Perché si sono le responsabilità politiche, quelle professionali e, soprattutto, quelle morali».

Resta l'amarezza, soprattutto per la famiglia Pecorelli, che a quasi venticinque anni di distanza, non c'è un colpevole per quell'omicidio.

«È un delitto impunito che si aggiunge agli altri. Ma è intenzione della famiglia Pecorelli di mantenere aperta la ricerca della verità. Vedremo dopo la sentenza cosa fare. Ma io credo che questi dieci anni di sprazzi di luce, ora aperti e ora chiusi, meritino un impegno ulteriore».

Violante presenta al plenum il 30 marzo del '93. C'è un punto che fa discutere e divide, e riguarda proprio Andreotti.

Leggiamo: «E' stata chiesta dalla Procura di Palermo l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Andreotti per il delitto di concorso in associazione per delinquere mafiosa. Sulla base dei documenti di cui dispone la Commissione, l'accertamento delle eventuali responsabilità penali di Andreotti è un atto dovuto». La formulazione, come si vede, è prudente, addirittura burocratica. Ma divide ugualmente il mondo politico e provoca le proteste della Democrazia Cristiana. Mino Martinazzoli, allora segretario Dc, riunisce i suoi, in molti sono tentati dal non voto. La Lega, in Antimafia rappresentata da Mario Borghesio, è invece favorevole alla relazione Violante. Altero Matteoli (oggi ministro dell'Ambiente) è contrario, giudica la relazione troppo morbida nei confronti di Andreotti e della Dc: «La filosofia dei democristiani è radicata nel convincimento che i pentiti sono credibili su tutto, fuorché quando coinvolgono il senatore Andreotti». Il 6 aprile la relazione viene approvata con due soli voti contrari, quello di Matteoli e di Marco Taradash. La frase su Andreotti riscritta: «Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti. Sulla eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento». Altro che processo e grande congiura, la Commissione parla di responsabilità politiche di Andreotti per i suoi rapporti con Lima. Quelle responsabilità politiche sulle quali nessuno, né Andreotti, né i garantisti di oggi, né il Parlamento, hanno mai inteso pronunciarsi.

Le memorie, però, sono labili. «I democristiani - dice oggi l'ex Senatore Saverio D'Amelio, membro dc della Commissione Antimafia di Violante - non difesero Andreotti». Votò a favore di quella relazione. Chi ha buona memoria è Clemente Mastella, che proprio a «Porta a Porta» ha ricordato il perché del voto favorevole della Dc. «Ricordi Giulio?», ha detto il leader Udeur rivolto proprio ad Andreotti, «ne parliamo anche con te». La Dc non poteva votare contro, «ci avrebbero accusati di essere conniventi con la mafia», e «utilizzammo un minimo di atteggiamento andreettiano», aggiunge Mastella. Cambiata la frase su Andreotti si poteva votare sì. La relazione era ammorbida. Al punto che Marco Taradash, in Antimafia per il fronte antiproibizionista, non la votò. E' una vittoria della Dc, tuonò con parole forti. «Una larga maggioranza di unità nazionale antimafiosa, ha dimostrato che mai in questo Paese vi è stata compromissione strutturale tra sistema dei partiti e criminalità mafiosa. La partitocrazia si autoavvolse e consegnò qualche testa alla storia. Tutti a favore, lupi sciacalli e gattopardi. La relazione finale individua come responsabili delle connessioni politico mafiose soltanto i morti e gli invalidi. La Sicilia e l'Italia tutta se la ridono». Oggi, Taradash ha cambiato idea: «Violante offriva ai democristiani il capro espiatorio per salvarsi dallo sfacelo». Memoria corta ha anche Alfredo Biondi, oggi di Forza Italia, al tempo membro liberale dell'Antimafia. «Siamo di fronte ad una relazione importante che tiene conto sia della realtà politica che di quella sociale a cui la mafia è interessata». Ieri. Oggi Biondi non ricorda («sono passati tanti anni, non so se andai a votare oppure no») e giudica: «L'Antimafia di Violante si trasformò in una tagliola giudiziaria». Biondi votò a favore di quella relazione su mafia e politica.

Chi invece già allora era convinto che c'era il complotto è l'attuale ministro dell'Ambiente Altero Matteoli, ma si trattava di un complotto di segno diverso. L'obiettivo - secondo l'Msi di Fini e Matteoli - era quello di insabbiare tutto. La relazione Violante è «acqua fresca». Dc e Pds l'hanno approvata con un intento «doloso». «Dc e Pds vogliono salvare Andreotti dal processo». Parola di Matteoli: questa era la vera congiura.

Matteoli allora diceva: «Dc e Pds vogliono salvare Andreotti dal processo»